

APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Chiese e unità dei cristiani

Enzo BIANCHI
Gerardo CIOFFARI
Alexandru-Marius CRIȘAN
Pawel Andrzej GAJEWSKI
Jean Paul LIEGGI

Emmanuel ALBANO
Mirvet KELLY
Francesco NERI
Basilio PETRÀ
Michele SARDELLA
Francesco SCARAMUZZI
Pier Giorgio TANEBURGO

Giovanni DISTANTE

2 ANNO V
LUGLIO / DICEMBRE 2019

EADB



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

APULIA
THEOLOGICA

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA**

Direttore

Vincenzo DI PILATO

Vicedirettore

Francesco SCARAMUZZI

Comitato di redazione

Annalisa CAPUTO – Gerardo CIOFFARI –
Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE –
Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

Segretario/amministratore

p. Santo PAGNOTTA op

Proprietà

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore Responsabile

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it*

Gli autori riceveranno l'estratto
dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

*Le norme redazionali sono consultabili
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo
[http://www.facoltateologica.it/
apuliatheologica](http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica)*



**Centro
Editoriale
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,
gli abbonamenti,
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*
Centro Editoriale Dehoniano
Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2019

Italia € 50,00

Italia annuale enti € 63,00

Europa € 70,00

Resto del Mondo € 80,00

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere
versato sul conto corrente postale 264408
intestato al C.E.D.
Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014*

Editore

Centro Editoriale Dehoniano,
Bologna
www.dehoniane.it

Stampa

Italiatipolitografia, Ferrara 2019

SOMMARIO

FOCUS

ENZO BIANCHI

«Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8) » 269

PAWEL ANDRZEJ GAJEWSKI

Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre lo stesso (Eb 13,8).

Unità e disunità del cristianesimo post-confessionale.

Una prospettiva protestante » 283

GERARDO CIOFFARI

Kiev, Mosca e Costantinopoli.

Vicende ecclesiali nei secoli XI-XVII..... » 311

JEAN PAUL LIEGGI

Insegnare teologia ecumenica.

Appunti per uno stile della teologia..... » 343

ALEXANDRU-MARIUS CRIȘAN

La lotta per le parole: Chiesa e Chiese nel documento

sull'ecumenismo del concilio di Creta (2016)..... » 383

STUDI

MIRVET KELLY

Lo Spirito Santo e la Chiesa

nella teologia simbolica di Efreim il Siro » 409

BASILIO PETRÀ

Christos Yannaras e il racconto genesiaco della caduta.

La necessità di una nuova ermeneutica

ecclesialmente fondata e sinodalmente stabilita..... » 427

MICHELE SARDELLA

Evoluzione canonica del Sinodo dei vescovi

fino alla Episcopal communio per una Chiesa della sinodalità..... » 449

EMMANUEL ALBANO

Martirio cristiano: testimonianza secondo l'insegnamento

del vangelo. La vicenda di Carpo e Papilo » 463

FRANCESCO SCARAMUZZI <i>I presupposti teologici della Chiesa a partire dalla Dei Verbum.....</i>	»	485
FRANCESCO NERI <i>Per una teologia nel contesto del Mediterraneo. Il paradigma di mons. Antonio Bello.....</i>	»	511
PIER GIORGIO TANEBURGO <i>«Scrutando il mistero della Chiesa» nell'eparchia di Piana degli Albanesi.....</i>	»	539
NOTA		
GIOVANNI DISTANTE <i>L'Istituto di Teologia Ecumenica «San Nicola»: 50 anni di ricerca, studio e impegno per l'unità.....</i>	»	553
RECENSIONI.....	»	581
Indice dell'annata.....	»	593

ENZO BIANCHI*

«Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)

Introduzione

Negli ultimi anni, più volte riflettendo sull'attuale situazione sociale, comunitaria, ho citato il saggio di Luigi Zoja il cui titolo risulta molto eloquente nel leggere questa nostra stagione: *La morte del prossimo* (Einaudi, Torino 2009). Scrive l'autore:

Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*. Passato anche il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? È morto anche il prossimo (p. 3).

Ma nella morte del prossimo sta anche la morte del fratello, che è il più prossimo nel nostro vivere quotidiano. Certo, si parla molto di crisi della paternità e anche della maternità, ma c'è una crisi della fraternità che è molto attestata nel nostro Occidente e che possiamo constatare senza difficoltà nel nostro paese dove, secondo autorevoli e puntuali letture sociologiche, è cresciuto il rancore, si è attestata la cattiveria e, attraverso la negazione di molti legami sociali, si nega la fraternità.

La fraternità come vincolo e come «bene», bene essenziale alla convivenza e alla comunità, la fraternità come impegno universale è stata un'«invenzione» del cristianesimo e resta significativo che sia stata invocata dall'Illuminismo insieme alla libertà e all'uguaglianza. Tutti conosciamo la triade rivoluzionaria, ma constatiamo anche che per la libertà si è combattuto, conseguendo precisi risultati; lo stesso si può dire per l'uguaglianza; la fraternità, invece, non ha ricevuto l'attenzione primaria che sarebbe stata necessaria affinché libertà e uguaglianza fossero affermate con un fondamento.

* Fondatore di Bose.

Libertà e uguaglianza, infatti, riguardano la sfera dei diritti e per di più dei diritti dell'individuo, mentre la fraternità è un valore intrinseco di una convivenza. C'è un diritto alla libertà e un diritto all'uguaglianza, due concetti che possono essere specificati (libertà di espressione, di movimento, uguaglianza di genere, ecc.). La fraternità, invece, non ha genitivo e non può riguardare un individuo ma solo la *communitas*: non c'è fraternità del singolo! Per vivere la fraternità occorre sempre che ci sia l'altro e che sia affermata la relazione, la quale resta la nostra prima vocazione.

In un'importante lettera indirizzata il 6 gennaio scorso da papa Francesco alla Pontificia accademia per la vita, si legge:

È tempo di rilanciare una nuova visione per un umanesimo fraterno e solidale dei singoli e dei popoli. Noi sappiamo che [...] la coscienza e gli affetti della creatura umana non sono affatto impermeabili, né insensibili alla fede e alle opere di questa fraternità universale, seminata dal vangelo del regno di Dio. Dobbiamo rimetterla in primo piano [...]. Dobbiamo riconoscere che la fraternità rimane la promessa mancata della modernità. Il respiro universale della fraternità che cresce nel reciproco affidamento – all'interno della cittadinanza moderna, come fra i popoli e le nazioni – appare molto indebolito. La forza della fraternità [...] è la nuova frontiera del cristianesimo (nn. 6 e 13).

Proprio per questo Francesco ha assunto in un modo nuovo il ministero dell'affermazione e della dilatazione della fraternità universale nel dialogo e nel confronto con altre tradizioni religiose, in primo luogo con l'islam. Il documento sulla fratellanza umana firmato il 4 febbraio scorso, insieme al Grande Imam di Al-Azhar, ad Abu Dhabi è l'affermazione di un impegno interreligioso che, se attuato, potrà veramente mutare le relazioni tra cristiani e musulmani, affermando la fraternità come vincolo più determinante delle confessioni di fede. Anche il prossimo viaggio del papa in Marocco (30-31 marzo) sarà una conferma dell'impegno di tutta la Chiesa cattolica a chiedere, instaurare e promuovere la fraternità come orizzonte di un urgente umanesimo universale.

Di fronte alle patologie che ammorbano la nostra convivenza fino a minacciare la vita democratica, di fronte alle paure che sono una minaccia rinfocolata e aggravata da poteri e interessi politici, di fronte al rancore e alla rabbia che rischiano prima o poi di esplodere in violenza, ma anche di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza di molti, occorre ripensare la fraternità. Fraternità come *fondamento e ragione* per una necessaria fiducia nella convivenza; fraternità come *solidarietà* tra membri di una convivenza che abbisogna di ritrovare il bene comune; fraternità come *incessante ricostruzione* di ponti, di confronti, di riconciliazioni religiose, culturali ed etniche.

«Fraternità» non diventi la parola d'ordine, il motto del momento, il tema nominato ed echeggiato nel gergo ecclesiale, ma sia sentita come la sfida, l'urgenza che determinerà anche il futuro della vita ecclesiale e del suo collocarsi nella compagnia degli uomini. E la Chiesa – come cercheremo di analizzare – è chiamata a essere «fraternità» non perché questa sia una sua immagine o una sua metafora, ma perché è la sua essenza: la Chiesa di Cristo o è una fraternità oppure non è Chiesa!

1. Il messaggio biblico sulla fraternità umana

Quando evochiamo la *fraternità* e quindi la *sororità*, in verità ci riferiamo soprattutto al suo significato simbolico. I termini «fratello» e «sorella», infatti, indicano certamente in primo luogo una realtà originaria, biologica e naturale dovuta alla nascita di figli/e dallo stesso utero: i fratelli sono figli di una coppia nella quale si sono uniti un uomo e una donna, che hanno generato. Sul piano lessicale il greco ha conservato il significato originario dell'essere fratelli perché *adelphós* (femminile *adelphé*) vuol dire etimologicamente «dallo stesso utero» (*delphýs*). Essere fratelli e sorelle significa dunque essere co-uterini!

Ma la fraternità diventa ben presto simbolica, per esprimere un legame originale, che va oltre la consanguineità. Si potrebbe dire che la fraternità diventa parentela, appartenenza a un clan, a una «famiglia» che va ben oltre la coppia umana e la generazione filiale: si è fratelli e sorelle perché ci si riconosce figli, discendenza e posterità di un capostipite mitico o storico. I figli di Abramo sono fratelli perché riconoscono questo patriarca come loro fonte. Un altro modello di fraternità simbolica è quello della città, della *polis*, e i greci hanno attestato che sono *adelphoí*, fratelli, quelli che sono concittadini, che non sono barbari ma possiedono una comune identità culturale e linguistica. La fraternità è dunque vissuta come connessa a uno spazio, a una cultura, a una patria, a una *polis*, a una gente o popolo.

Con il sorgere dei monoteismi si è manifestata la convinzione che c'è un solo Dio, un solo Creatore, e di conseguenza tutti gli uomini sono fratelli e tutte le genti e i popoli della terra, essendo creati da Dio, hanno una vocazione, una dignità, un destino che sta nella storia di salvezza. C'è un'unità del genere umano che deve essere riconosciuta come fraternità. Anche la Bibbia ebraica testimonia fin dall'inizio del libro della Genesi che Dio, creando il terrestre (*adam*) e facendolo a sua immagine e somiglianza, creandolo maschio e femmina, gli diede per l'appunto il nome di terrestre (*adam*). Dal terrestre discendono tutti i terrestri, i figli e le figlie di Adamo, tutti chiamati alla fraternità. «Nel giorno in cui Dio creò *adam*, lo fece a somiglianza di Dio [...] *Adam* [...] generò un figlio a sua immagine, secondo la sua somiglianza» (Gen 5,1.3). Questa è l'uma-

nità: una catena ininterrotta di generazioni, in cui tutti gli umani sono l'uno a somiglianza dell'altro, e tutti a immagine e somiglianza di Dio, il loro Creatore.

In questa umanità il primo rapporto è quello tra maschio e femmina, dal cui incontro fecondo nascono i figli; il rapporto conseguente è quello della fraternità, della sororità, cioè tra quanti sono il frutto della prima relazione. Il terrestre, l'uomo, conosce la sua donna, *Chawwah*, che diventa gravida e genera *Qajin*, poi aggiunge al generare il suo fratello *Hebel* (cf. Gen 4,1-2). E qui comincia, significativamente, il racconto della *difficile fraternità*. Questa pagina in realtà vuole essere un comandamento: «Non negare la fraternità!», perché la fraternità è la prima vocazione dell'umanità.

Dall'incontro tra l'uomo e la donna nascono i figli che sono costitutivamente fratelli. Viene al mondo un figlio, il primogenito, ma poi vengono al mondo altri figli, ed ecco apparire la fraternità, che non si sceglie: *Qajin* deve accettare di avere accanto a sé un figlio dello stesso utero, *Hebel*, un fratello minore che, venendo al mondo, spezza la sua condizione di figlio unico. E questo «intruso» sarà sempre presente, in un modo o in un altro, durante tutta la vita di *Qajin*. Costui deve accogliere se stesso in un modo nuovo, quale figlio tra figli, e questa è una prova, una fatica, non è un'accettazione automatica né esente da tensioni tra amore e odio, tra rivalità e attrazione incestuosa, tra solidarietà e rimozione.

Nel leggere questo racconto, non percorro la strada di processi psicologici né tanto meno voglio far risalire alla madre e al padre le cause dell'azione di *Qajin*. Il testo, al quale voglio obbedire, mette in evidenza la diversità, l'alterità tra i due fratelli: primogenito e minore, agricoltore e pastore. È certo che *Qajin* nutre in sé un sentimento di paura nei confronti di chi è apparso davanti a lui, dopo di lui. È figlio delle paure di Adamo ed Eva, la paura nei confronti di Dio (cf. Gen 3,10), la paura della morte (cf. Gen 3,4), la paura di *Hebel*. Sì, c'è grande diversità, c'è un'alterità forte che si frappone tra i due fratelli sul piano familiare (maggiore/minore) e sul piano culturale (agricoltore/pastore): una diversità insopportabile, troppo faticosa da accogliere!

Qajin comprende che Dio non disdegna *Hebel*, come invece lui fa; anzi, gradisce le offerte di questo figlio minore (cf. Gen 4,4), il cui nome significa «soffio». Si sente frustrato e così si manifesta la sua incapacità di vedere, la sua invidia (*in-videre*, non vedere). Il testo ebraico dice che vi fu in *Qajin* un bruciore, un abbattimento del volto, che divenne oscuro, ripiegato su se stesso (cf. Gen 4,5). Ma essendo *Qajin* un figlio di Adamo, a immagine e somiglianza di Dio, sente in sé la voce di Dio che attraversa la sua coscienza e gli chiede conto di quel bruciore che lo abita. Perché? Dio lo ammonisce così: «Il peccato è accovacciato alla tua

porta; verso di te è la sua pulsione, ma tu domina su di lui» (Gen 4,7). C'è una seduzione, una pulsione al male che abita *Qajin*, come una bestia accovacciata e pronta all'attacco, ma può essere dominata. Occorre una lotta, una resistenza, ma questa bestia che è in *Qajin*, questa animalità può essere vinta, non è una potenza invincibile.

Qajin però decide di non entrare in questa lotta, lascia che l'animale prevalga in lui e, in una radicale incapacità di parlare con *Hebel*, lo assale mentre i due si trovano nel campo e lo uccide (cf. Gen 4,8). Così la fraternità è stata negata, è apparso l'assassinio come fratricidio! Se dopo il primo peccato Dio aveva chiesto: «*Adam*, dove sei?» (Gen 3,9), ora all'omicida Dio chiede: «Dov'è *Hebel*, tuo fratello?» (Gen 4,9). *Qajin* può solo rispondere: «Non lo conosco», e quindi negare ogni fraternità: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*ivi*). Dio vuole che *Qajin* risponda sulla fraternità, sul legame tra lui e suo fratello, vuole che assuma tutta la responsabilità di aver misconosciuto e negato la fraternità. Perché ciò che definisce *Qajin* non è il suo essere primogenito, né il suo essere agricoltore, ma il suo essere «fratello di»: solo se sa di essere un fratello, allora comincia a sapere chi è lui stesso. Ogni umano, per essere tale, deve porsi in un rapporto situato in un legame con altri umani, altrimenti è perduto, e questo legame si definisce fraternità.

La fraternità è dunque minacciata fin dal suo nascere. È una realtà costitutiva, che non scegliamo, ma è tutta da costruire e da vivere. Il fratricidio di *Qajin* è posto all'inizio della storia umana proprio per mostrare quanto la fraternità sia faticosa e dolorosa. I due fratelli sono simili e differenti, opposti e complementari, e il loro rapporto di alterità accende la violenza in *Qajin*, ispira la tentazione fratricida. Dio gli offre un'alternativa: una relazione da costruire, un progetto etico, come dice Paul Ricœur. La fraternità è possibile, e non a caso nella storia del popolo chiamato da Dio in alleanza con lui saranno attestate altre storie di fratelli, con un esito diverso rispetto alla vicenda di *Qajin* ed *Hebel*. Tra Giacobbe ed Esaù, due fratelli di cui uno minore e l'altro primogenito, tra Giuseppe e i suoi fratelli, la fraternità conoscerà rottura, separazione, lotta ma poi anche riconciliazione. Attesterà con molta forza il profeta Malachia: «Non è forse uno solo il Padre di tutti noi? Non ci ha creati un unico Dio?» (Ml 2,10). Ecco perché gli uomini sono tutti fratelli: hanno una sola origine, un solo Creatore, un solo Padre che ha dato a tutti loro la terra; e tutti, figli di *Adam*, terrestri tratti dalla *adamah*, dalla terra, ritornano in ugual modo alla terra (cf. Gen 3,19).

Tutti i popoli sono creati da Dio, ma Israele è il popolo eletto, scelto per essere popolo di Dio. Questa elezione ha potuto essere vissuta come un privilegio e con una logica escludente, attenuando il legame di fraternità umana universale; ma l'operare di Dio resta sempre un'azione affinché la salvezza raggiunga tutti, affinché la benedizione data

a Israele si dilati a tutte le genti, fino alla chiamata di Abramo: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3). Dobbiamo tuttavia registrare che questa fraternità umana non era sentita come la fraternità del popolo di Dio, che gli stranieri non erano percepiti come fratelli e che già nell'Antico Testamento è registrato il fenomeno dell'attribuzione del titolo di fratelli a uomini impegnati nella stessa funzione, nella stessa missione. Troviamo le espressioni «fratelli profeti» (cf. 1Re 13,29-30), «fratelli leviti» (2Cr 29,34), «fratelli sacerdoti» (cf. 2Cr 35,5-6), che coincidono con una restrizione della fraternità, qualità che restava però riconosciuta, in modo meno intenso, a ogni figlio di Israele e quindi a ogni figlio di Adamo. Anche a Qumran i membri della comunità si chiamavano fratelli (cf. 1QS 6,10; *Documento di Damasco* 6,20), e questo uso linguistico sarà presente pure nella comunità della Chiesa nascente (cf. At 1,15-16; 2,29.37; ecc.).

Dunque, l'idea di fraternità in Israele è soprattutto riservata alla comunità del popolo di Dio, il «figlio primogenito» (Es 4,22) richiamato dalla schiavitù dell'Egitto, ma è una fraternità destinata escatologicamente a tutte le genti, perché tutte figlie di Dio (cf. Dt 32,6ss). L'unità dell'umanità non è mai smentita e resta soprattutto una promessa che si compirà quando «Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore dell'universo dicendo: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mio tesoro"» (Is 19,24-25). E mentre la storia di salvezza si compie, i figli di Israele cantano la fraternità nel tempio di Gerusalemme: «Ecco come è bello, come dolce che i fratelli stiano insieme: come rugiada, come profumo inebriante, come luogo che attira la benedizione di Dio!» (cf. Sal 133). L'alleanza con Israele è destinata a essere alleanza universale.

2. La fraternità di Gesù

Il termine «fratello-fratelli» appare nei vangeli sulla bocca di Gesù con diversi significati. Come giudeo, Gesù ha ereditato dal suo popolo la comprensione della fraternità quale legame e fondamento del popolo di Dio. Dunque, è per lui fratello chi confessa e condivide la fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; è per lui fratello chi accoglie la Torah, chi riconosce il tempio di Gerusalemme e sente il legame con la terra promessa.

Ma Gesù ricorre al termine «fratello-fratelli, sorella-sorelle» anche per designare i suoi discepoli, quanti si sono messi alla sua sequela, quanti hanno deciso di seguirlo e lo confessano quale loro maestro e profeta, forse anche Messia: costoro hanno con lui un legame ben espresso dal termine «fraternità». È significativo che, dopo la risurre-

zione, Gesù chiede alle donne sue testimoni di andare dagli altri discepoli designati come «miei fratelli» (Mt 28,10; Gv 20,17). E se sono fratelli per Gesù, lo sono anche tra di loro, come egli dichiara a Pietro: «E tu, quando sarai tornato, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Come a Qumran, i membri della comunità sono fratelli tra di loro e fratelli del loro rabbi e profeta Gesù.

La fraternità è il vero legame tra Gesù e i suoi discepoli, e la stessa appartenenza di Gesù a una famiglia, dunque al vissuto dei legami di sangue con madre, padre, fratelli e sorelle, viene trascesa e addirittura smentita dalla fraternità e dalla sororità vissute con lui a causa del Regno e del vangelo. Nel Vangelo secondo Marco si racconta l'iniziativa della madre e dei fratelli di Gesù che vogliono incontrarlo (cf. Mc 3,31). Ma egli, stando seduto in mezzo ai suoi discepoli, di fronte alla richiesta: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano», replica con durezza: «“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. E girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”» (Mc 3,32-35). Dunque, si può, e se Gesù lo richiede si deve, abbandonare e rinnegare i legami familiari, la stessa fraternità naturale, di sangue, per vivere una nuova fraternità il cui fondamento non è dato né da sangue né da volontà di uomo (cf. Gv 1,13) ma è dato, attraverso Gesù stesso, da Dio, il Padre.

Nel Vangelo secondo Matteo c'è un insieme di detti di Gesù che appare decisivo per comprendere la fraternità da lui instaurata: «Voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo» (Mt 23,8-10). Innanzitutto Gesù proclama che c'è un solo Padre, Dio, conformemente alla fede dei padri: l'alleanza con Dio è anche alleanza tra quanti si alleano con il loro Signore, è solidarietà fraterna; e quando si smentisce la fraternità, si smentisce anche la paternità! Fondamento della fraternità è dunque Dio, il Padre di tutti, e affinché questa verità sia affermata in modo assoluto, nessuno chiami «padre» un altro sulla terra ma, invocando Dio quale Padre unico, tutti si sentano figli e, di conseguenza, fratelli tra di loro. Questa fraternità è rafforzata dall'aver come unica guida, maestro, rabbi il Cristo. Chi diventa discepolo di Gesù, diventa con-discepolo, e dunque tra discepoli non vi è possibilità di un legame diverso dalla fraternità: «Voi siete tutti fratelli», (*Omnes autem vos fratres estis*) (Mt 23,8). Nessuno tra i discepoli diventa rabbi, ma resta discepolo dell'unico maestro; e ogni discepolo, proprio perché con-discepolo, deve sentirsi fratello, nient'altro che fratello dell'altro discepolo.

Voi siete tutti fratelli! Lo siamo – ci dice Gesù – prima di volerlo diventare e prima di comprendere questa verità che possiamo certamente smentire e sfigurare. Come Caino era fratello di Abele in una fraternità biologica, in Cristo siamo fratelli tra di noi e figli dell'unico Padre, Dio, in una fraternità molto più radicale, generata dallo Spirito di Cristo che ci è stato dato, il quale ci permette di invocare Dio quale «Padre, Abba» e ci fa sentire la comunione delle nostre vite con la vita stessa di Cristo (cf. Rm 8,14-17). Gesù Cristo «non è arrossito nel chiamarci fratelli» (Eb 2,11), ha voluto essere fratello tra di noi, ha voluto essere chiamato «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29; cf. Col 1,18).

Non va neppure dimenticata da parte di Gesù l'attribuzione del titolo di «fratelli» ai «più piccoli»: nel grande affresco del giudizio finale (cf. Mt 25,31-46) il Figlio dell'uomo, il Giudice si identifica con i bisognosi, con le vittime, con gli ultimi, quelli che nella storia hanno sofferto la fame, la sete, la prigione, la nudità, la stranierità, la malattia... Tutti gli esseri umani agli occhi di Gesù diventano, nel loro bisogno sofferto, *i più piccoli* tra i suoi fratelli, ed egli svela che colui che ha usato misericordia verso costoro l'ha usata a lui; ciò che uno ha fatto per il bisognoso, l'ha fatto per lui, e per questo aiuto dato ai fratelli di Gesù, ai *più piccoli*, sarà benedetto. I poveri e gli umili sono i primi fratelli di Gesù, non sono solo i primi destinatari di diritto del Regno!

Proprio a partire da quest'ultima pagina evangelica, si può ben comprendere la domanda rivolta da Gesù allo scriba al termine della parabola del samaritano: «Chi si è fatto prossimo della vittima?» (cf. Lc 10,36). Chi si è avvicinato all'altro, affermando la sua qualità di fratello e riconoscendo in lui un fratello, uno tra i più piccoli, un fratello che era nel bisogno, non solo ha realizzato il comandamento dell'amore del prossimo ma ha usato misericordia verso Gesù stesso.

3. La fraternità cristiana

Passando dai vangeli alla letteratura apostolica, si registra uno straordinario incremento della frequenza del termine «fratello-fratelli» (negli Atti degli apostoli appare circa 30 volte, nell'epistolario paolino ben 130 volte).

Sono gli apostoli e gli altri credenti in Gesù a essere chiamati «fratelli», e questo è il primo titolo dato loro negli Atti da Luca. L'assemblea che li raduna dopo la resurrezione di Gesù è adunanza di «fratelli» (At 1,15) e Pietro si rivolge loro chiamandoli con questo stesso titolo nei discorsi che annunciano la resurrezione di Gesù (cf. At 1,16; 2,29). Ma anche gli ascoltatori di quelle parole chiamano Pietro e gli altri «fratelli» (At 2,37). Fratello significa dunque «co-cristiano», e il legame tra credenti in Gesù privilegia la fraternità. La comunità è una nuova famiglia spiri-

tuale e i cristiani sono e si chiamano fratelli, rivolgendosi gli uni agli altri. È significativo che negli Atti degli apostoli ogni volta che la parola è rivolta alla Chiesa, ai credenti in Cristo, il vocativo con il quale si richiede l'ascolto è, appunto: «Fratelli», in bocca a Stefano, a Paolo e agli altri.

L'Apostolo, in particolare, ribadisce più volte il fondamento di questa nuova fraternità: «Voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28). Ogni barriera, ogni muro è caduto grazie alla fede in Cristo Gesù e tutti i credenti sono costituiti fratelli e sorelle di Cristo e tra di loro. Questo legame di fraternità tra cristiani li distingue dagli altri umani ma non li separa da essi, anche se nella Chiesa nascente emergeranno subito logiche di esclusione e di distanza. Paolo chiede di praticare il bene verso tutti gli uomini ma aggiunge «soprattutto verso i fratelli nella fede» (Gal 6,10); e la *philadelphía eis allélous*, «l'amore fraterno reciproco» (Rm 12,10; cf. 1Ts 4,9) è da lui raccomandato all'interno della comunità cristiana, distinguendo i cristiani da quelli «di fuori» (*hoi éxo*: 1Cor 5,12-13; 1Ts 4,12; ecc.).

Certamente l'orizzonte della fraternità non si chiude sulla comunità cristiana, ma nelle lettere giovannee possiamo forse ravvisare un certo restringimento del precetto dell'amore, «il comandamento nuovo» (1Gv 2,7-8), alla vita della comunità presieduta da Giovanni. Va riconosciuto: in queste lettere il comando dell'amore reciproco, ripetuto ossessivamente, non ha mai come destinatari gli esseri umani ma solo i fratelli della comunità cristiana. Va infine messo in rilievo come nella Prima lettera di Pietro la Chiesa stessa sia chiamata *adelphótes*, «fraternità». Proprio in questo testo nel quale la Chiesa è letta come «edificio spirituale, gente santa, sacerdozio regale e popolo di Dio» (cf. 1Pt 2,4.9), essa è anche chiamata *adelphótes*, termine assente nella lingua greca, che vuole designare una realtà, uno *status*, non una virtù indicata come *philadelphía*, «amore fraterno».

Pietro, l'apostolo su cui Gesù ha edificato la sua Chiesa (cf. Mt 16,18), definisce la Chiesa stessa come fraternità. Invita ad amare la fraternità, cioè la comunità ecclesiale: «Onorate tutti, amate la fraternità, temete Dio» (1Pt 2,17). E verso la fine della lettera evoca le Chiese nella diaspora, in un'ora di ostilità e di persecuzione, scrivendo: «Resistete [al vostro nemico, il diavolo] saldi nella fede, sapendo che le stesse sofferenze sono inflitte alla vostra fraternità nel mondo» (1Pt 5,9). Fraternità non è dunque un'immagine, una virtù, ma qui designa la realtà stessa della Chiesa generata da Gesù Cristo, presente nel mondo come Chiesa locale e Chiesa cattolica. La Chiesa è una comunità di fratelli (*adelphótes*) in cui si vive la *philadelphía*, l'amore fraterno.

Impressiona che questo nome della Chiesa abbia avuto una ricezione già nella Lettera di Clemente ai Corinti (90-98). Dopo aver indirizzato in questo modo il suo scritto: «La chiesa di Dio che soggiorna a Roma alla chiesa di Dio che soggiorna a Corinto», l'autore così ammonisce i suoi destinatari: «Voi siete in lotta giorno e notte a favore di tutta la fraternità» (2,4), cioè di tutta la Chiesa. E così lungo tutto il II secolo in Oriente e in Occidente il termine *adelphótes*, «fraternità», designa la Chiesa locale e la Chiesa universale verso la quale i cristiani hanno il dovere del riconoscimento e dell'amore. Nel III secolo Tertulliano e Cipriano designano la Chiesa come *fraternitas*, in latino, e in seguito Ottato di Milevi afferma che tutti i cristiani sono fratelli, anche quelli che si trovano fuori dalla Chiesa.

Ma verso la fine del III secolo il termine «fraternità» come designazione della Chiesa tende a scomparire e il termine «fratelli» non designa più i membri della comunità cristiana, dei battezzati, ma viene adoperato per definire i vescovi, i chierici e i membri delle comunità monastiche, nelle quali appare anche il termine «Abba», riferito alla guida spirituale che raduna intorno a sé i discepoli. Si tratta di una riduzione clericale e monastica del vocabolario che invece spetta a ogni cristiano e alla Chiesa riunita nel nome di Cristo, capace di vivere la *philadephía*, l'*agápe*, il comandamento nuovo.

Rinresce che il termine «fraternità», non come immagine della Chiesa ma suo nome, nome proprio indicante la sua realtà, sia scomparso e ancora oggi non si sia sufficientemente attestato come luogo eminente di ecclesiologia.

4. Come vivere la fraternità

Se l'amore e l'amicizia sono ricerca, custodia e coltivazione di un legame fondato sull'esercizio libero dell'amore quale dono, la fraternità nasce come legame già dato grazie all'origine. L'amore e l'amicizia conoscono la possibilità della fine, della caduta; la fraternità no, perché si è fratelli e sorelle per sempre e nessuno sceglie i propri fratelli e sorelle. Ma questo *status* della fraternità è nello stesso tempo un dono e un compito.

Il figlio che riceve la notizia della nascita di un fratello vede mutare la propria situazione di unicità. È decisivo che compia una scelta libera di decentramento del proprio io per riconoscere un'alterità con la quale vi è un legame dato, non scelto. Questo passaggio dal dono al compito, questa accettazione del limite intervenuto con la presenza del fratello o della sorella chiede la morte dell'«unicità», il vincere la paura di perdere «l'unico posto». Ecco emergere al cuore della fraternità la paura dell'al-

tro, la possibilità che l'altro sia l'inferno e, in definitiva, la paura della morte...

Vivere la fraternità è dunque la prima vocazione umana, il compito per eccellenza: solo così la vita diventa convivenza, comunità, la vita buona in pienezza attraverso la quale gli uomini e le donne si fanno più umani. In questo senso, vorrei tracciare alcune linee generali per vivere la fraternità.

4.1. Accettazione incondizionata del fratello e della sorella

Questa la prima esigenza per vivere la fraternità. Il fratello, la sorella mi sono dati dal loro apparire davanti a me e accanto a me. Il loro esserci richiede di non porre condizioni alla relazione fraterna. Alle radici della fraternità c'è il rispetto assoluto per l'altro, il suo riconoscimento. Il fratello non è scelto, è un fratello in umanità perché uomo come me, è un fratello nella Chiesa perché battezzato come me, è un membro della mia comunità perché ne fa parte come me attraverso un'alleanza.

È significativo ed eloquente che nella comunità religiosa non si sceglie un candidato, semplicemente lo si accoglie. In un certo senso, lo si accoglie e lo si ama prima di conoscerlo, e comunque i criteri per cui uno diventa mio fratello non sono disposti da me ma sono al di sopra di me e di lui. L'altro è altro, diverso, differente da me, e io lo devo accogliere perché la fraternità con lui, il nostro essere terrestri, cristiani, membri di una stessa comunità, me lo impone.

4.2. Responsabilità degli uni verso gli altri

«Sono forse io il custode di mio fratello?». Ecco la possibilità della negazione della responsabilità. Eppure l'altro, il fratello di fronte a me, è di per sé invocazione, domanda che chiede la mia risposta, l'assunzione di una responsabilità nei suoi confronti. La tentazione che ci abita è sempre la dimissione, espressa dal «non so» di Caino. È rimuovere la presenza del fratello o della sorella, per non assumere una responsabilità che è sempre un decentramento da sé e un caricarsi della custodia dell'altro.

In realtà non vedere, non discernere il fratello, non farsi carico di lui quando è nel bisogno, è già percorrere una via omicida. A causa della nostra omissione l'altro può trovare la morte! Nella predicazione di Gesù questo tema della responsabilità verso il fratello è attestato in modo ossessivo: certo, è l'amore del prossimo, ma delineato in tante relazioni nelle quali la fraternità può essere smentita oppure onorata. Il samaritano vive questa responsabilità verso colui che è vittima della

violenza (cf. Lc 10,30-37); il servo debitore che, dopo essere stato assolto dal suo padrone, manda in carcere chi è debitore verso di lui, nega la responsabilità fraterna che nasce dall'essere con-servi dell'unico Signore (cf. Mt 18,23-35).

4.3. Solidarietà come esigenza di comunione

Forse l'esperienza più presente di fraternità realmente vissuta è quella della solidarietà, cioè della cura e della custodia reciproca. La famiglia è il primo luogo della solidarietà, lo spazio nel quale a ogni gesto o comportamento si richiede la reciprocità. L'uno è solidale con l'altro.

Nel Nuovo Testamento, soprattutto nella predicazione paolina, vi è l'insistenza sul pronome *allélon*, «gli uni gli altri», che indica con forza il compito della solidarietà. Spesso Paolo chiede ai cristiani delle diverse comunità di stimarsi a vicenda, di avere gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri, di accogliersi gli uni gli altri, di correggersi gli uni gli altri, di aspettarsi gli uni gli altri, di avere cura gli uni degli altri, di confortarsi, di sopportarsi, di vivere in pace, di portare i pesi gli uni degli altri... Molte sono le espressioni che contengono questo pronome, in cui l'accento cade sempre sulla solidarietà reciproca.

Accanto a esso, non si può dimenticare la frequenza della preposizione *syn*, «con», «insieme», unita ai verbi: lavorare insieme, rallegrarsi insieme, vivere insieme, pregare insieme, andare insieme... Nella fraternità non si è mai senza l'altro ma sempre *syn*, insieme. Con questa preposizione sono formati anche i sostantivi *sinassi* e *sinodo*, nomi della Chiesa che pongono l'accento proprio sull'insieme.

Reciprocità e insieme sono le costanti della solidarietà fraterna. Risulta dunque evidente che fraternità significa esercizio del comandamento dell'amore del prossimo, del comandamento nuovo, cioè ultimo e definitivo, lasciatoci da Gesù: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Questa fraternità vissuta nell'amore reciproco è il segno tangibile dell'essere discepoli di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).



La fraternità è un valore intrinseco di una convivenza e va compresa come l'orizzonte di un urgente umanesimo universale. Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, occorre ripensare la fraternità.

La Chiesa è chiamata a essere «fraternità», perché questa è la sua essenza: la Chiesa di Cristo o è una fraternità oppure non è Chiesa. La Scrittura indica che la fraternità è una relazione d'origine ed è la prima vocazione dell'umanità. La Chiesa è una comunità di fratelli (adelphotés) in cui si vive la philadelphía, l'amore fraterno. Il termine «fraternità» come nome proprio della Chiesa, indicante la sua realtà, è scomparso e ancora oggi non è sufficientemente attestato come luogo eminente di ecclesiologia.

Vivere la fraternità è dunque la prima vocazione umana, il compito per eccellenza: solo così la vita diventa convivenza, comunità, la vita buona in pienezza attraverso la quale gli uomini e le donne si fanno più umani.



Fraternity is an intrinsic value of living together and should be understood as underpinning an urgently needed universal humanism. In the face of the globalization of indifference, we must rethink fraternity. The Church is called to be «fraternity», because that is its essence: if the Church of Christ is not a fraternity, then it is not the Church. Scripture shows us that fraternity is a relation that existed from the beginning and that it is the primary vocation of humanity. The Church is a community of sisters and brothers (adelphotés) who live together in fraternal love (philadelphía). The word «fraternity», as a term for the Church, one that indicates its true nature, has disappeared from use, and even today, it is not sufficiently recognized as an important domain of ecclesiology. Living in fraternity is the primary human calling, necessary to achieve excellence; only thus does life become life together, community, the good life lived in fullness, through which men and women make themselves more human.

FRATERNITÀ – RELAZIONE – CHIESA – ALTERITÀ – COMUNITÀ